Vacilla l'impalcatura costruita dal presidente francese

Il governo di Giscard d'Estaing sotto i colpi del caos monetario

Verso un periodo di forti tensioni sociali — Nuove agitazioni dei viticoltori e degli studenti — Il voto di domenica suona come una condanna popolare della politica di subordinazione alla Germania federale condotta fino ad oggi

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 16

In un paese le cui istituzioni riconducono il potere quasi esclusivamente nelle mani di un uomo solo, il presidente della Repubblica, è facile trovare il vincitore o il perdente di una battaglia politica, di una tenzone diplomatica, di uno scontro monetario. Perdute le cantonali, ritrovatasi in tasca un franco decurtato del suo valore, simbolo di espressione della solidità economica del paese, disorientata dalle diatribe esplose nella maggioranza governativa, la grande borghesia francese non ha avuto esitazioni: «il principale perdente — scrive stamattina l'editoriale del *Figaro* — è Valery Giscard d'Estaing».

Il presidente della Repubblica, alla fine di una delle settimane più dure della sua carriera di uomo di stato è infatti perdente sul piano politico interno, sul piano monetario ed economico, sul piano europeo. Il bilancio è severo per un uomo che ogni mese, (abitudine poi abbandonata) veniva a spiegare ai francesi, sul piccolo schermo, e con l'ausilio di una lavagnetta, le ragioni del suo successo. Prima delle cantonali Giscard d'Estaing aveva dato un nuovo appuntamento televisivo all'opinione pubblica: il prossimo 24 marzo. Cosa potrà dire tra una settimana ad una popolazione che attraverso le cantonali ha già espresso — a maggioranza — la propria sfiducia nel suo modo di gestire la Francia politica, economica e sociale, e che oggi, dopo la svalutazione camuffata del franco, appare scossa nella sua residua volontà di credergli?

Poichè tutto si riconduce al risultato politico, Valery Giscard d'Estaing è perdente in primo luogo sul piano della credibilità sua e del suo governo, e dovrà faticare non poco per risalire la china. E ormai i suoi margini di manovra sono più stretti che qualche mese fa.

L'opposizione, rinvigorita dal successo dei due turni delle cantonali, non è certo disposta a lasciare dormire questo capitale di forze che rappresentano più della metà del paese. E' dunque prevedibile un periodo di tensioni sociali più acute tanto più che già si disegnava, ben prima delle cantonali e della ritirata del franco un amplificarsi delle lotte rivendicative. Dai viticoltori, che annunciano una nuova giornata di contestazione in tutto il Mezzogiorno per il mese di aprile, agli universitari che paralizzano da molte settimane numerose università, dai dipendenti pubblici a centinaia di migliaia di giovani disoccupati, dalle fabbriche in crisi ai trasporti, la spinta alla lotta non può che accentuarsi.

Sul piano monetario la situazione è perlomeno confusa. Il franco oggi si è leggermente raddrizzato perchè chi aveva venduto franchi «allo scoperto» ha dovuto precipitosamente coprirsi per incassare i frutti della speculazione: il che ha prodotto una automatica richiesta di moneta francese sui mercati dei cambi e quindi una riduzione del tasso di svalutazione del franco. Il ministro delle finanze Fourcade, che è stato ricevuto stamattina da Giscard d'Estaing, ha detto che il governo farà di tutto affinchè la fluttuazione del franco «si faccia in modo ordinato». Ma per sapere quanto realmente il franco avrà perduto e in quale «ordine» avverrà questa perdita, bisognerà aspettare alcune settimane.

Intanto nessuno crede alle spiegazioni ottimistiche di fonte governativa secondo cui un «franco libero» sarà fonte di rilancio economico e di ripresa delle assunzioni sul mercato del lavoro. Prima di tutto perchè la bilancia dei pagamenti, già deficitaria nei primi mesi di quest'anno, rischia un aggravio del deficit a causa dell'aumento del prezzo delle importazioni. In secondo luogo perchè ciò produrrà a termine una spinta inflazionistica inevitabile, e in ultimo perchè governo e padronato, per far fronte a questo pericolo, saranno nuovamente tentati di «congelare» la ripresa e di contenere le rivendicazioni salariali. Resta l'Europa, l'Europa non solo monetaria ma politica, da Rambouillet alla Giamaica il castello di carte messo in piedi da Giscard d'Estaing e Schmidt per stabilizzare i cambi e rilanciare l'Unione economica europea come base della futura Europa politica è crollato. D'altro canto i gollisti, su cui Giscard deve contare perchè fanno parte della sua sempre più fragile maggioranza, si sono pronunciati proprio ieri contro il progetto di elezione del Parlamento europeo a suffragio universale.

«Si tratta — ha commentato l'ex-ministro degli esteri Michel Jobert, facendo il bilancio di queste giornate — di una sanzione di una politica economica e anche dello scacco della volontà del presidente della Repubblica di condurre una politica europea subordinata di fatto alla dominazione tedesca».

Tutti sanno, oggi, che è stato Giscard a non volere dare un senso politico alle cantonali, che è stato Giscard a volere introdurre nel «serpente monetario» il franco francese otto mesi fa per restare legato alla Germania Federale, che è stato ancora Giscard d'Estaing a fondare la sua scelta su una Europa teorica che gli si sfalda tra le dita. E' per questi motivi che il presidente francese si trova preso in una rete di contraddizioni che lo espone in prima persona alle critiche del paese.

Augusto Pancaldi

Respinte le responsabilità per la caduta del franco

Londra: armonizzare le economie nazionali

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 16.

Gli ambienti governativi inglesi si difendono dall'accusa, indirettamente fatta circolare ieri, di avere permesso o addirittura incoraggiato la recente svalutazione della sterlina che, a sua volta, avrebbe provocato la drammatica caduta del franco. Il ministro delle Finanze e Tesoro Denis Healey è stato categorico: «Si tratta di voci infondate». Come è noto erano stati i giornali inglesi stessi a interpretare l'apparente inazione della Banca d'Inghilterra di fronte allo slittamento della sterlina come parte di una strategia governativa tendente a ridurre la inflazione interna e a promuovere le esportazioni britanniche all'estero. Da qui le critiche da parte francese contro l'operato di quel paese che avrebbero contribuito al nuovo sussulto monetario di cui è caduto vittima il franco.

Qualunque sia la sostanza della polemica rimane il fatto che il precario equilibrio formalmente garantito dal cosiddetto «serpente delle valute» (ossia la gamma di valori entro la quale le varie monete nazionali europee possono liberamente oscillare) è ormai saltato e — come rilevano gli esperti londinesi — si pone la necessità di creare un nuovo sistema che permetta la fluttuazione collettiva a quotazioni più realistiche.

I circoli responsabili inglesi sono preoccupati e dicono che il crollo del franco rappresenta «un grosso colpo all'unità dell'Europa». Il commissario britannico alla CEE, George Thompson, ha ricordato che il vero problema rimane quello dell'armonizzazione delle varie economie nazionali così da porre riparo alle tendenze più negative e alle contraddizioni più vistose». Accuse e controaccuse non servono — si osserva a Londra —; occorre invece un riesame serio del complesso dei problemi che continuano ad affliggere la comunità e a svuotarne gran parte degli obiettivi.

a. b.

Spesi ieri oltre 15 miliardi della riserva

La tempesta monetaria ha investito il Belgio

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES, 16.

La tempesta monetaria si è abbattuta sulla comunità europea con una forza di cui è difficile per ora misurare il potenziale distruttivo. Quel poco di solidarietà in campo economico e monetario che il «serpente» rappresentava, è stato spazzato via dall'uscita del franco francese.

Ma la tempesta non è finita, ed è oggi il franco belga a trovarsi nell'occhio del ciclone. Costretto a lasciare il «mini serpente» fra le tre monete del Benelux, non potendo più mantenere il margine dell'1,5% di fluttuazione rispetto al più forte fiorino olandese, il franco belga si trova al centro delle speculazioni, ed è disceso ai margini più bassi del «serpente».

Tutte le dichiarazioni ufficiali, qui, tendono a tranquillizzare l'opinione pubblica. «Una svalutazione è esclusa», ha dichiarato oggi il governatore della banca nazionale.

Secondo fonti non ufficiali, invece, le riserve avrebbero subito un duro colpo nelle ultime settimane, per far fronte alla speculazione. In particolare, sui circa cento miliardi di franchi belgi che costituivano l'insieme delle riserve, dai 15 ai 17 sarebbero stati spesi solo oggi per il sostegno della moneta sui mercati internazionali. Dal primo del mese di marzo l'attacco speculativo contro il franco belga sarebbe costato alla banca nazionale circa il 35 per cento delle sue riserve. Nonostante l'ottimismo ufficiale, un giornale della sera avanzava oggi l'eventualità che, per non essere costretto a una emorragia di valute disastrosa, il Belgio possa trovarsi di fronte ad una alternativa: «O imitare la Francia e uscire dal "serpente" per fluttuare, o mantenersi all'interno dell'accordo monetario europeo e modificare la parità del franco di fronte alle altre monete». Intanto, la banca nazionale ha limitato i suoi crediti al sistema bancario privato e alle istituzioni di credito in generale, per limitare la speculazione.

v. ve.

Si temono ripercussioni negative su altre monete

Preoccupazione a Bonn per la crisi del franco

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 16

Allarmate reazioni di Bonn e dei circoli finanziari della RFT all'uscita del franco francese dal «serpentee» monetario. Si teme soprattutto che la decisione francese abbia ripercussioni su altre monete europee come il franco belga e la corona danese e che le esportazioni tedesche possano essere gravemente danneggiate.

I circoli finanziari della Germania occidentale sono diventati in questi giorni fervent sostenitori dell'unità europea, anche se il loro contributo reale alla stabilità delle monete europee è stato molto al di sotto delle attese. I giornali sono pieni di esortazioni affinché la lira, la sterlina e il franco ritornino al più presto possibile nel «serpente», ma non si dice in che modo e soprattutto non si esaminano le conseguenze che il rientro avrebbero sulle rispettive economie nazionali. Sembrerebbe quasi che il marco stesse per diventare la vera vittima del marasma monetario che travaglia l'Europa.

«Il marco nella morsa delle monete europee», titolano i giornali e si affaccia come catastrofica l'ipotesi che la moneta tedesca debba essere rivalutata contemporaneamente alla svalutazione delle altre monete. Il quotidiano «Die Welt» dopo aver messo in rilievo che la Francia rappresenta il più importante mercato di esportazione per la RFT (nel 1975 vi sono state esportate merci per 25 miliardi di marchi, pari all'11,7 per cento dell'intera esportazione tedesco-occidentale) afferma che l'uscita della Francia dal «serpente» sarà un duro colpo all'integrazione europea che avrebbe potuto essere evitato se il franco fosse stato svalutato come previsto dagli accordi dell'Unione monetaria europea.

Secondo il presidente dell'Unione delle banche tedesche, Klosen, il passaggio della Francia nella fluttuazione controllata ha effetti analoghi a quelli che avrebbe avuto una svalutazione attuata nell'ambito del serpente, ma con ripercussioni negative per l'unità europea e con conseguenze deleterie per altri paesi, specialmente per il Belgio e la Danimarca, le cui monete rischiano ora di essere investite dall'ondata speculativa. La risposta danese secondo la quale la decisione di Parigi non avrà conseguenze dirette sulla corona, è stata accolta con grande scetticismo nei circoli tedeschi dove si ritiene che la svalutazione della corona danese e del franco belga non sia più evitabile.

Arturo Barioli

Nostalgie per i colonnelli ad Atene

Duri attacchi del padronato greco contro Karamanlis

Con ricatti economici e assurde accuse di «sinistrismo» la destra tenta di spingere il governo contro i lavoratori - Pericolose manovre «golpiste»

Tensione ad Atene fra il governo di Karamanlis e il gruppo dirigente della Associazione degli industriali greci. Nei giorni scorsi, in una conferenza stampa, il loro presidente ha attaccato la politica economica del governo, attribuendo alla sua «socialmania», e cioè a presunte «aperture a sinistra» e «tolleranze» nei confronti delle lotte dei lavoratori, tutti i malanni dell'economia greca.

Quello che più colpisce in questa «manifestazione politica» — d'altronde non condivisa da vasti settori del mondo industriale e condannata dall'opposizione parlamentare e dai sindacati — è la sua identità di linguaggio con la campagna propagandistica da tempo in atto da parte di ambienti monarchici e nostalgici del regime dei colonnelli.

Accusati di aver organizzato da circa un anno l'astensionismo degli investimenti, i grossi industriali, che con la caduta dei colonnelli hanno perso i loro privilegi e la loro libertà di azione, parlano ora di «situazione estremamente instabile e incerta» che renderebbe «rischioso lo investimento di nuovi capitali».

Rimpiangendo gli anni in cui le lotte dei lavoratori erano vietate dalla legge militare, gli stipendi erano congelati e l'aumento dei prezzi galoppava al ritmo del 25-30 per cento, essi chiedono ora al governo di Karamanlis di «istituzionalizzare la pace sociale», respingendo ogni rivendicazione salariale. Nella dichiarazione del loro presidente, gli industriali greci si lamentano persino di dover pagare le tasse, il che — — dicono — diminuirebbe i loro guadagni.

In una dichiarazione del ministro del coordinamento economico Papaliguras, gli industriali sono accusati a loro volta di «non essere riusciti a percepire la realtà ellenica ed europea, né sul piano politico, né su quello economico». Il ministro greco tiene a precisare, tra l'altro, che «con il sistema delle superestrinzioni degli investimenti quasi nessuna industria paga le tasse», mentre profitti e prezzi continuano a salire.

«Ci mancherebbe — ha ribadito con ironia Papaliguras — che ora gli industriali e domani forse gli armatori si lamentassero di ingiustizia sociale...».

Non è stato certamente facile per Karamanlis, rimuovere sia pure in parte i più compromessi fra gli uomini di Papadopulos e di Ioannidis dall'apparato dello Stato. Ma si dimostra ancora più arduo togliere al grande capitale e alle multinazionali tutti i vantaggi ottenuti nei sette anni di dittatura in cambio del loro appoggio ai colonnelli.

Per far fronte all'astensionismo del capitale, il governo ha costituito un consorzio bancario per lo sviluppo del settore pubblico dell'industria. Inoltre, ha promesso agevolazioni alle cooperative agricole per incoraggiarle a investire nella industria alimentare. Queste misure vengono considerate dagli industriali come una minaccia alla «libera impresa». Ma si tratta soltanto di un pretesto.

Infatti, basta ricordare che negli anni della dittatura, fra il 1968 e il 1973, ad un aumento del reddito nazionale del 52% ha corrisposto un aumento dei salari (a prezzi stabili) del 7%, mentre i profitti delle società per azioni (sempre a prezzi stabili) sono aumentati non meno del 426%.

La decisione di «dichiarare guerra» a Karamanlis è stata presa l'anno scorso, in seguito alle misure adottate dal governo per una revisione delle convenzioni scandalose firmate dal regime militare. Finanzieri, industriali e armatori si coalizzarono allora in difesa dei loro privilegi minacciati. Adottando un atteggiamento intransigente nei confronti delle rivendicazioni salariali, questi ambienti vengono accusati dal mondo politico di voler spingere i lavoratori alla esasperazione, provocando reazioni e scioperi e alimentando i contrasti tra governo e parlamento da una parte e lavoratori dall'altra, in modo da creare uno stato di tensione tale da giustificare nuovi tentativi di eversione.

Secondo quanto scrive la stampa di Atene, gli stessi ambienti industriali finanziano le organizzazioni monarchiche e golpiste, i movimenti sovversivi e terroristici, le organizzazioni fasciste. Ad Atene e in provincia sono stati costituiti organi di coordinamento che hanno persino contatti con l'estero. In quasi tutte le grandi aziende private sono stati assunti in posti dirigenti numerosi esponenti del vecchio regime dittatoriale dopo le epurazioni dell'apparato statale.

L'ultima manovra dell'Associazione degli industriali mira, secondo quanto scrivono i giornali di Atene, a mettere Karamanlis davanti ad un preciso dilemma: o con gli industriali o contro di loro. Si arriverebbe così ad un irrigidimento della politica governativa nei confronti dei lavoratori che potrebbe facilitare nuove spinte anti-democratiche.

Antonio Solaro

CINQUE MORTI IN ARGENTINA Dopo il clamoroso attentato dell'altro ieri nei pressi della Casa Rosada, che ha causato la morte di un soldato e 29 feriti, altri episodi di terrorismo si sono verificati ieri. Il bilancio della giornata comprende cinque morti (tre agenti di polizia, uno sconosciuto e un terrorista), cinque attentati dinamitardi, un attacco a mano armata e un furto massiccio di automobili da parte di un gruppo di guerriglieri. Nella foto: il piazzale fra il quartier generale dell'esercito e la Casa Rosada subito dopo la tragica esplosione di lunedì

In vista delle elezioni legislative

DI NUOVO TESA LA VITA POLITICA IN PORTOGALLO

Aspre polemiche, scontri di opposte fazioni, scioperi «selvaggi» surriscaldano l'atmosfera della campagna elettorale - Severo «ammonimento» del Consiglio della rivoluzione ad elettori e partiti per il rispetto della «tolleranza democratica»

LISBONA, 16

La vita politica portoghese è di nuovo tesa e già fin dalle sue prime battute, la campagna elettorale per l'elezione del Parlamento, si presenta assai «calda» per non dire, stando almeno all'ammonimento lanciato questa notte ai portoghesi dal Consiglio della rivoluzione, problematica e incerta. Il massimo consesso militare che in pratica governa il paese ha detto questa notte, dopo una lunghissima riunione straordinaria, di essere pronto ad utilizzare tutti gli strumenti di cui dispone, compreso il ricorso alle forze di sicurezza e militari, per garantire lo svolgimento delle elezioni legislative, in programma, come è noto, per il 25 aprile prossimo. Il consiglio della rivoluzione dichiara infatti di aver constatato «l'esistenza di tentativi di creare tensioni all'interno del paese con lo scopo ultimo di mettere in discussione lo svolgimento delle elezioni che dovranno rappresentare un passo fondamentale nella costruzione di una società democratica e socialista in Portogallo». Proprio in considerazione di ciò «il Consiglio è deciso a ricorrere a tutti i mezzi per garantirne lo svolgimento».

Il comunicato invita quindi tutti i portoghesi ad una critica «serena e lucida» dei programmi presentati dai dirigenti delle varie formazioni politiche, auspicando allo stesso tempo che i partiti «dimostrino di essere maturi per la vita democratica», astenendosi da attacchi a persone e organizzazioni «che oltrepassano i limiti del reciproco rispetto» e dando prova di «tolleranza democratica».

Mancano, nel documento del Consiglio della rivoluzione, riferimenti precisi a fatti ed episodi che sono tuttavia al centro della cronaca politica di questi ultimi giorni e che caratterizzano una situazione tutt'altro che «serena e tollerante» e nella quale si inseriscono ovviamente «manovre di disturbo» che portano abbondantemente acqua al mulino di un sempre presente e preciso disegno della destra conservatrice e restauratrice.

C'è stata, in questi giorni, la polemica tra socialisti e democratico-popolari, attorno agli scopi del «vertice» dei socialisti europei ad Oporto che ha sanzionato l'esplicito appoggio dei *leaders* socialisti e socialdemocratici del continente (alcuni dei quali in rappresentanza degli stessi governi) al partito di Mario Soares. Una polemica che è facilmente degenerata in aperti scontri di strada e di piazza facendo salire la tensione in quella regione nord che resta tuttora la «vandea» dove le forze restauratrici trovano abbondante terreno di manovra.

La destra conservatrice d'altro canto è uscita allo scoperto anche nel sud dove il Centro Democratico sociale ha intrapreso una vasta campagna contro la riforma agraria, provocando scontri con la popolazione agricola locale. Sono poi di queste ultime ore le notizie di attentati dinamitardi ai danni di sedi del partito comunista e di altre organizzazioni di sinistra, che testimoniano il moltiplicarsi, soprattutto nel nord del paese di atti di terrorismo capaci di creare l'atmosfera più propizia al disordine, al ricatto all'intimidazione politica, nei confronti dei partiti di sinistra.

In questo quadro di generale tensione si iscrivono anche le agitazioni e gli scioperi «selvaggi» di alcune categorie (per esempio quella degli ospedalieri e degli infermieri che ha praticamente paralizzato l'attività degli ospedali nell'intera regione di Lisbona) che oggettivamente, come ha ammonito lo stesso partito comunista, «fanno il gioco della reazione» e potrebbero «essere usati per giustificare la repressione» soprattutto se si tiene conto della loro «impopolarità». I giornali infatti riferiscono di casi di decesso per mancata assistenza, e di «reazioni popolari» nei confronti degli scioperanti ritenuti responsabili della paralisi dell'intero sistema ospedaliero.

Anche il comunicato del Consiglio della rivoluzione stigmatizza «l'ondata di scioperi, che spesso assumono chiare forme di pressione politica» e afferma che «appoggerà il governo nell'applicazione della legge sullo sciopero». L'atmosfera, come si vede, rischia di deteriorarsi rapidamente, e questa notte circolavano addirittura voci secondo cui il presidente Costa Gomes si accingerebbe ad adottare le drastiche misure cui accenna il comunicato del Consiglio della rivoluzione, non escluso lo stato d'assedio.

Diffuso privatamente a Mosca

Uno scritto dello storico Medvedev sui problemi del socialismo

MOSCA, 16

Circola attualmente a Mosca un testo dattiloscritto di 36 pagine in cui lo storico sovietico Roy Medvedev prende posizione in favore dei tentativi di realizzare il socialismo attraverso la via democratica nei paesi occidentali, chiede a questi ultimi di proseguire la loro politica di distensione con i paesi socialisti e critica le «formule» proposte da alcuni emigrati sovietici come Aleksandr Solgenitsin e Aleksandr Galic per «salvare l'Occidente». Lo riferisce l'AFP.

Lo storico critica questi emigrati perchè forniscono una visione dell'URSS «tendenziosa, parziale ed errata», pur riconoscendo che «la situazione attuale nell'URSS non risponde interamente ai criteri definiti nella nostra letteratura politica come indicazioni obbligatorie di una società socialista avanzata».

Medvedev rileva poi che «i limiti di Solgenitsin derivano dal fatto che questi ritiene che tutto il «male del mondo contemporaneo sia concentrato soltanto ad Est». Aggiunge che «l'URSS non ha il privilegio del male», e che «il blocco dell'URSS da parte dei paesi occidentali raccomandato da Solgenitsin non farebbe che rafforzare nell'Unione Sovietica le tendenze più reazionarie, cosa di cui lo stesso occidente avrebbe allora a soffrire».

Lo storico rileva poi che l'ultimo libro dell'accademico sovietico Andrei Sakharov contiene «parecchie idee incredibilmente ingenue e non realistiche». Gli addebita in particolare il fatto di «idealizzare l'occidente. E' imperdonabile per un Premio Nobel per la pace l'essersi rammaricato che gli americani non abbiano compiuto un maggiore sforzo militare nel Vietnam».

Nella parte dedicata alla «situazione internazionale dell'URSS e le strade della distensione», Medvedev chiede ai paesi occidentali di proseguire la distensione con i paesi socialisti per non «favorire con un atteggiamento isolazionista le tendenze più conservatrici nell'URSS. I movimenti comunisti e socialisti occidentali hanno la possibilità di trovare la loro propria strada verso una società socialista e giusta evitando la guerra civile e la dittatura terrorista, e mantenendo invece le istituzioni democratiche e il pluralismo politico tradizionali in occidente. Questa prospettiva, sempre definitasi come marxista, spaventa non soltanto le forze di destra in occidente e una gran parte dell'emigrazione russa, ma anche gli uomini politici più reazionari nell'URSS che indubbiamente preferiscono avere a che fare con l'occidente capitalista».

Il testo di Medvedev conclude ribadendo che la via democratica al socialismo è la sola soluzione possibile per il mondo occidentale, e si avrà una vera tragedia se i popoli dell'Europa occidentale non coglieranno la possibilità che hanno attualmente di realizzarla».

Lettere all' Unità

Perchè i giovani non cerchino rifugio nella droga

Caro direttore,

sono un giovane e vi mando questi miei appunti sui giovani e il consumo della droga. La droga non è che il segno della debolezza di certa parte della gioventù e il rifiuto della società. La droga è anche la consapevolezza interiore dei propri limiti ad affrontare degnamente le difficoltà della vita. E' come se il giovane dicesse a se stesso: «Io non sono capace!». L'uso della droga è purtroppo anche un segno di orgoglio e questo è più difficile da eliminare insieme all'assuefazione.

Si arriva alla droga, io credo, quando si è stanchi di lottare per una vita migliore. Molto spesso ci si droga quando non si è trovato o non si è voluto trovare lo strumento giusto di lotta o quando la paura dell'autorità è così forte da impedire qualsiasi accenno di critica. Ecco dunque il punto: lo strumento di lotta soprattutto come mezzo di prevenzione per i più giovani. Al questo punto, che fare? Secondo me bisogna prima di tutto dare fiducia ai giovani insegnando loro a guardare in faccia la realtà senza timore di spiacevoli sorprese. E' necessario liberarci dalle illusioni che una classe dominante incapace ci ha trasmesso.

GINO VENEZIA
(Matera)

Basta una sola giornata per le operazioni di voto

Signor direttore,

più volte, in sede di partiti, si è parlato della riduzione dei tempi di propaganda della campagna elettorale. E' stato messo in riliero, e giustamente, le grandi somme di denaro che vengono impegnate. Da queste e altre osservazioni fatte non si può non trarre la conclusione della giustezza di tali argomentazioni.

Rilevo però che ancora non si è parlato a sufficienza della riduzione dei tempi di svolgimento della votazione vera e propria della consultazione. E mi spiego. Ogni seggio elettorale, nei suoi elenchi, contiene al massimo un numero di elettori che non supera i 600. Ora, se poniamo il periodo di votazione nell'arco di 12 ore, si hanno a disposizione 720 minuti per ogni seggio. Se ogni seggio contiene tre cabine si ha la disponibilità di 2.160 minuti complessivi per la votazione. Quindi per i 600 elettori sono disponibili 3,5 minuti a testa che sono da ritenersi più che sufficienti.

Questo, oltre che portare un notevole risparmio alle spese della consultazione elettorale, permetterebbe anche di accorciare i tempi di vuoto legislativo.

FERNANDO BRANCHI
(Firenze)

Un sacerdote e il dramma dell'aborto clandestino

Signor direttore,

a scanso di equivoci per quello che scriverò dopo, dico subito che l'aborto rimane, anche volendoci arrampicare sui vetri per provare il contrario, un omicidio, di fronte al Cielo e sulla Terra.

Gesù Cristo lo conferma nel Vangelo: «Qualunque cosa farete al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me». E quale fratello è più piccolo di un feto che si aggrappa alla vita con tutte le sue forze, annidato nel ventre di una donna? La civiltà cristiana grida questo annuncio di salvezza per chi è debole e piccolo; in questo caso, per chi ha un mese o due di vita. Sono solo pochi giorni, ma è sempre una vita umana che, già nata, sta crescendo.

Teniamo quindi ben ferma questa verità sacrosanta, senza nasconderci dietro ipocrite maschere, e accompagnamoci pure alla crociata civile che difende la vita contro l'aborto unendoci a tutti coloro che al microfono, per molteplici motivi, gridano: «L'aborto è reato'». Da questi alti principi religiosi e civili, però, scendiamo anche nella vita pratica che sgambetta sul nostro suolo italiano configurato a stirale.

«L'aborto è reato'». E sia così!... Ma per chi? per i colpevoli?... per i veri colpevoli?... per tutti i colpevoli indistintamente?... «S'intende!», mi risponderanno. «Il reato colpisce tutti gli aborti perseguibili dalla legge'»... E qui casca l'asino. Faccio una casistica sommaria ma significativa.

Ci sono i coniugi che, più o meno d'accordo tra loro, realizzano l'aborto per rimanere liberi dal peso dei figli. Chiamiamolo «aborto di comodo». Tutt'e due i coniugi vengono perseguiti?... e in uguale misura?

Ci sono poi i coniugi con o senza figli, ma che momentaneamente, o per mancanza di lavoro, o essendo in cassa integrazione, o per improvviso licenziamento, o per l'aumento sfacciato dei costi di vita, non vedono dalla comunità sociale congruo appoggio assicurativo. Chi sarà perseguito in questo, chiamiamolo, «aborto contraccettivo» di povertà?... Solo i coniugi, o anche (e chi se lo sogna?...) chi ha manovrato e favorito questi alti e bassi paurosi di carovita?...

C'è ancora la ragazza madre, soggiogata e impaurita dal clan familiare. Il padre punta i pugni: «O fuori lui, o fuori di casa tu!». Chi perseguita la legge in questo «aborto d'onore» con tutte le conseguenze e traumi derivanti ad una ragazza che si trova sola a decidere?... Il maschio più o meno maturo disperso tra la folla sconfinata dei «montoni»?... o il «saggio» capofamiglia che difende l'onore dei più?... o pagherà ancora solo e sempre la donna, minore o maggiore che sia, e per tutta la vita?

Infine c'è l'aborto «da crociera» o di lusso: un aborto ben «coperto» questo, in ogni senso. Questo particolare reato non teme nulla... se non un irrilevante solleticore irrisorio nel fondo di una coscienza soffocata e distolta. Diciamo: uno scrupolo da donnicciuole. Qui tutto fila liscio come il panfilo o la nave sulla quale la moglie o l'amante, debilitata da un «passeggero esaurimento», usufruisce di un «consigliato svago». Qui, mi sembra, l'unico essere punito da una sorte comune alle precedenti è la piccola creatura che si trova in fondo alle fogne cittadine.

Vengo a concludere. Onorevoli eccellenze italiane, religiose e civili, se dovessi votare in un eventuale referendum sull'aborto, contro quale di questi o altri eventuali aborti elencati, molto diversi tra loro (ne convenite, spero...) dovrò votare? E votando contro, a quali persone in particolare farò pagare, in nome di una «giusta ed efficace legge», il fio di un così orrendo reato?... Sempre e solo a qualche povera donna sprovveduta italiana?

sac. ANTONIO DE ANGELIS
(Torino)

Il sacerdote che ci scrive mostra di conoscere e di saper distinguere molte cose vere. E rivela una inquietudine autentica. Il problema è proprio quello di migliaia e migliaia di donne che sono oggi abbandonate a se stesse dinanzi a una esperienza traumatica. Perciò, quali che siano le concezioni religiose e morali di ciascuno (che non sono messe in discussione), occorre giungere a elaborare una legge la quale consenta alla donna di scegliere, di essere aiutata e curata, e di sfuggire finalmente ai prezzi esosi o ai pericolosi orrori dell'aborto clandestino.

A che cosa serve una visita ogni cinque anni?

Signor direttore,

in merito a quanto scritto dall'Unità in relazione alla emanazione del decreto interministeriale del 1° dicembre 1975 relativo a «norme di sicurezza per apparecchi contenenti liquidi caldi sotto pressione» la Presidenza della ANCC (Associazione nazionale controllo della combustione) precisa quanto segue.

1) Il decreto in questione è un provvedimento emanato a seguito di numerosi incidenti avvenuti anche nel corso di questi ultimi anni, alcuni dei quali con conseguenze mortali. Vi sono poi state altre centinaia di incidenti che per circostanze fortuite non hanno dato luogo a decessi. A coprire tali settori tramite un controllo sugli impianti, si doveva provvedere, giungendo l'Italia per ultima nel concerto dei Paesi industrializzati europei.

2) Il decreto riguarda anche i forni industriali e le caldaie ad acqua surriscaldata, in determinati settori estremamente pericolosi, sui quali la legislazione vigente era carente.

3) Tale provvedimento emanato con il consenso delle tre confederazioni sindacali non è finalizzato quindi al potenziamento dell'ANCC quanto alla difesa della vita umana, ed il fatto che i ministeri del Lavoro e dell'Industria abbiano affidato alla ANCC tale compito di controllo e sorveglianza, deriva dai compiti istitutivi che sono propri dell'ente in parola.

4) E' del tutto infondata la affermazione che per attuare tale provvedimento occorrerà ingrossare l'organico di 2 mila dipendenti e che si richiederà agli utenti un esborso di 1.000 miliardi. Per quanto riguarda gli organici, si ritiene di poter escludere, allo stato attuale delle cose, un ampliamento degli stessi. Del pari, non perseguendo l'ente fini di lucro, le tariffe da applicare copriranno, ragguagliate, il puro costo dell'operazione. Perciò la cifra di 1.000 miliardi è pura fantasia; quanto sarà richiesto agli utenti difficilmente supererà i due miliardi all'anno. La campagna, quindi, di presunta denuncia contro l'ANCC non riproduce i termini esatti del problema in quanto si tratta solo di operare un necessario controllo di sicurezza.

LETTERA FIRMATA
dall'Ufficio stampa del ministero del Lavoro (Roma)

Non abbiamo criticato il fatto che ci si preoccupi della sicurezza, ma un decreto che finge soltanto di provvedervi. Una visita ogni cinque anni non garantisce la sicurezza, e solo il pretesto per riscuotere una tangente. Se l'ANCC non assume 2000 dipendenti, come eserciterà il controllo su milioni di impianti? E' questa un'altra conferma della pretestuosità di una iniziativa che contrasta con la richiesta dei sindacati di coordinare i servizi ingegneristici di prevenzione nel Servizio sanitario nazionale. Quanto ai 1.000 miliardi, ci siamo riferiti ovviamente non al prelievo dell'ANCC, ma alle spese che l'utente incontrerà quando si troverà di fronte alla prescrizione di materiali che alcune ditte internazionali cercano di imporre come dispositivi di sicurezza.